

Studi psicologico-clinici sulla psicologia mafiosa

di Cecilia Giordano*

Introduzione

Questo lavoro propone una review degli studi sulla psicologia mafiosa che la ricerca gruppoanalitica soggettuale ha prodotto negli anni (sono 15 dalla pubblicazione del primo lavoro "Mafia e Follia: il Caso Vitale. Uno studio psicodinamico e psicopatologico" – *Psicoterapia e Scienze Umane*, 1995). Tali studi si sono sviluppati lungo tre principali direzioni:

- (a) lo studio sui processi relazionali dialogici tra mondo interno e mondo esterno nelle famiglie mafiose (Cosa caratterizza il con-cepimento familiare nel mondo mafioso? Come nasce e si sviluppa il self in relazione alla famiglia e alla polis? Quali fattori psichici caratterizzano l'appartenenza alla famiglia mafiosa? Come si intrecciano il livello transpersonale familiare e antropologico nei membri delle famiglie mafiose?);
- (b) lo studio delle dimensioni fondamentaliste e psicopatologiche nel mondo mafioso, anche in relazione a come esse si presentano nel set(ting) psicoterapeutico (Come si esprime la sofferenza nel mondo mafioso? Attraverso quali configurazioni psicopatologiche? Quali vissuti co-transferali attivano, nei terapeuti, i pazienti provenienti da questi mondi?);
- (c) lo studio delle ricadute psichiche sui cittadini e sulle comunità della presenza della mafia con particolare attenzione alla sofferenza psichica delle vittime (Come si configurano le reti sociali in comunità fortemente attraversate dalla presenza mafiosa? Quali prezzi psichici pagano le vittime della mafia? Cosa impone sul piano psichico la minaccia criminale?).

In questi quindici anni di lavoro ci siamo occupati di comprendere cosa accade nella mente degli appartenenti alle famiglie mafiose, ma anche nella mente di chi la mafia la subisce (cittadini, vittime, comunità) nel tentativo di costruire un modello interpretativo complesso in grado di compiere una lettura integrata del fenomeno entro i livelli sociale, culturale, antropologico e psichico.

Molteplici sono state le difficoltà incontrate nel corso di questi studi: difficoltà di ordine metodologico, difficoltà rispetto alla rilevazione dei dati (reperibilità dei materiali di prima mano) e, non ultime, difficoltà rispetto alla possibilità di visualizzare e elaborare le dinamiche emotivo-affettive che inevitabilmente si attivano nel ricercatore impegnato in questo campo (...in questa terra). L'oggetto di studio "fenomeno mafioso" innesca infatti nel ricercatore-osservatore un forte coinvolgimento emotivo che, se non opportunamente elaborato, può interferire con la raccolta dei dati e con la lettura degli stessi. Da questo punto di vista l'utilizzo del metodo clinico e l'aver abbracciato una prospettiva epistemologica (quella della complessità) che consente di andare oltre le dicotomie e che include l'osservatore nel campo osservato, ci ha consentito di definire sempre più chiaramente le ipotesi delle nostre ricerche e di utilizzare strumenti sempre più accurati, oltre che parametri statisticamente validi, per raccogliere dati utili all'approfondimento dell'oggetto di studio.

Il diagramma in fig. 1 mostra l'evoluzione degli studi sulla psiche mafiosa: da un'osservazione "indiretta" del mondo mafioso: i materiali di ricerca, inizialmente utilizzati, erano prevalentemente report di colleghi che avevano in cura soggetti appartenenti a famiglie mafiose, deposizioni giudiziarie, trascritti di incontri di gruppo con giudici e avvocati...; si è passati poi a un'osservazione sempre più diretta attraverso la raccolta di dati di prima mano (interviste a mogli, figli, nipoti, collaboranti...); per poi approdare alla ricerca-intervento su specifici territori ad alta densità mafiosa, alla raccolta di interviste e all'applicazione di strumenti a soggetti sottoposti (spesso drammaticamente) alla minaccia criminale (magistrati, agenti di scorta, commercianti, imprenditori, amministratori locali...).

* Ricercatrice, Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Palermo

Fig. 1

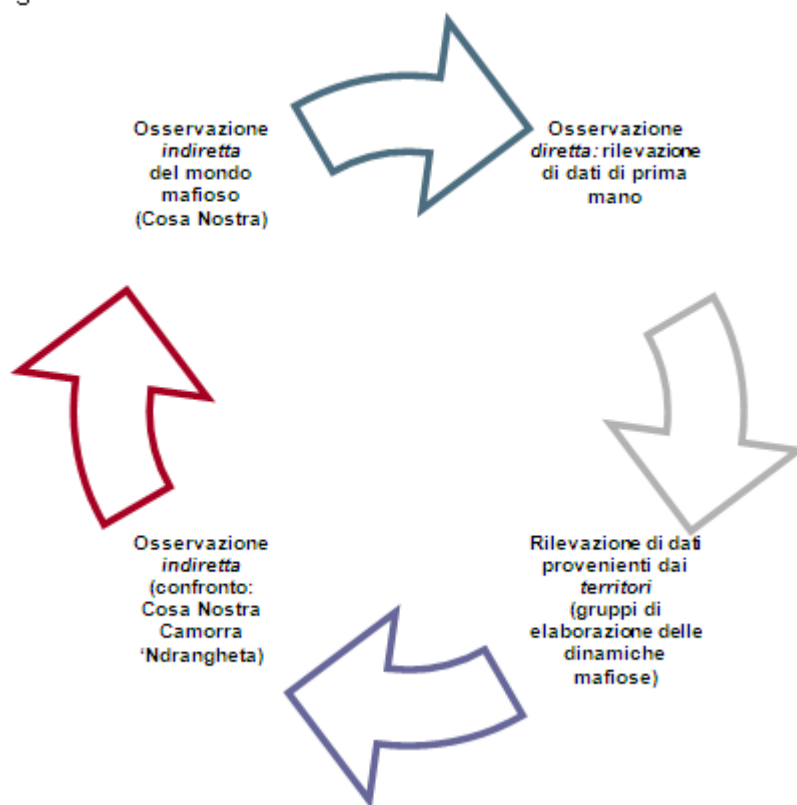
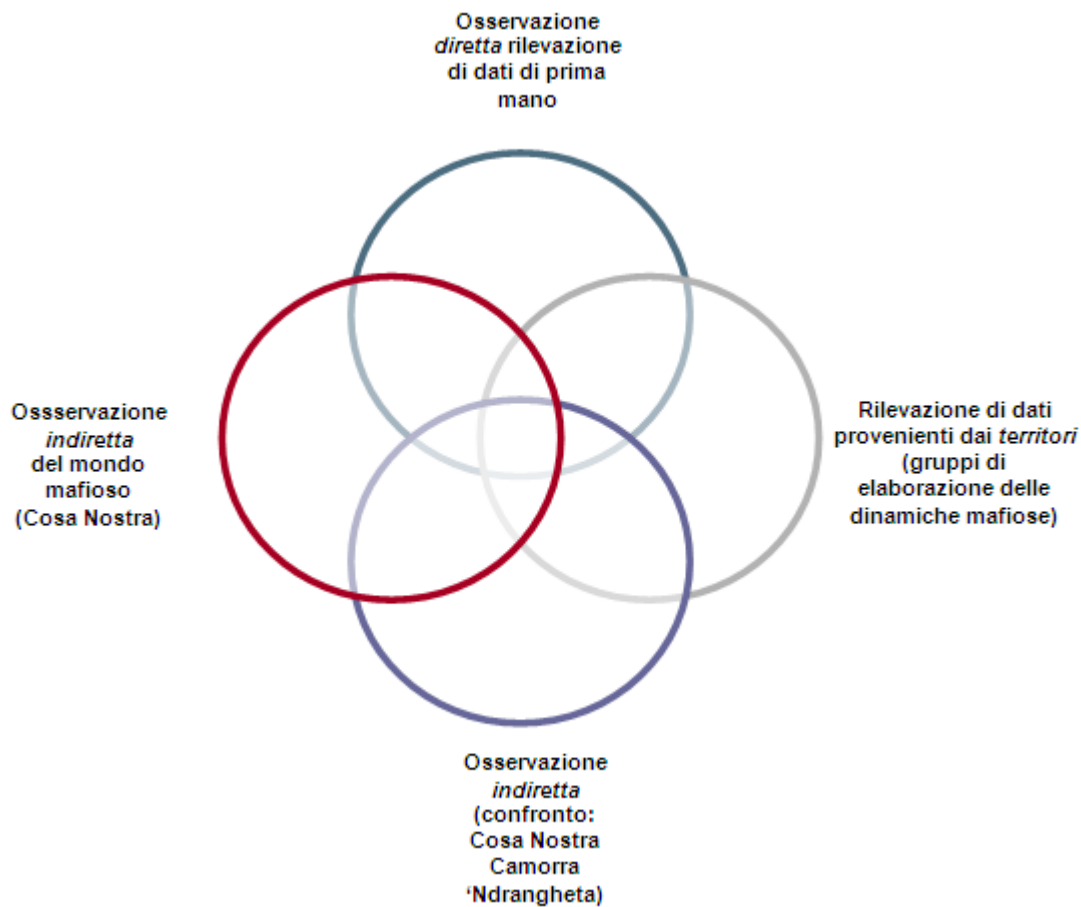


Fig. 2



Tuttavia, così come accade anche in altri ambiti della ricerca psicologica, in particolare negli ambiti in cui si sposa una epistemologia della complessità, anche rispetto alla ricerca sulla psicologia mafiosa, i confini tra le diverse fasi di ricerca (tappe di conoscenza) non sono così netti ma si sovrappongono (fig. 2). Quando, infatti, elaboravamo materiali provenienti dagli ambiti giudiziari e terapeutici realizzavamo altresì ricerche con campioni rappresentativi della popolazione in territori ad alta densità mafiosa; così come quando realizzavamo interviste con soggetti appartenenti a famiglie mafiose, organizzavamo i primi workshop di elaborazione delle dinamiche mafiose in territori difficili. Abbiamo lavorato per tappe di conoscenza, nel tentativo di accrescere la comprensione del fenomeno mafioso attraverso la raccolta di dati che ci indirizzavano via via, verso nuovi orizzonti di ricerca anche alla luce delle trasformazioni in atto in Cosa Nostra e fuori di essa.

I precursori

Prima di passare in rassegna gli studi di matrice psicologico-clinica sulla mafia, mi pare doveroso citare alcuni precursori di tali studi. Faccio, in particolare, riferimento ad alcuni studi di psicologia dinamica sulle rappresentazioni sociali della mafia (*Alle radici di un'immagine della mafia*, a cura di Di Vita del 1986, *L'immaginario mafioso. La rappresentazione sociale della mafia*, di Lo Cascio, Breschi e Marchetta, 1986) e ad alcuni studi sul dogmatismo avviati da Di Maria e Di Nuovo negli anni '80 (*Identità e dogmatismo*, 1988) che si sono poi sviluppati nelle elaborazioni sul *sentire mafioso*.

Gli studi psicologico-clinici sulla mafia devono molto al lavoro di Giovanni Falcone, alla sua sensibilità psico-antropologica, componente fondativa del suo metodo di indagine. Possiamo

considerare Giovanni Falcone il principale precursore di tali studi. L'insegnamento, in primo luogo metodologico, che ci viene da Falcone, attiene *all'aver saputo cogliere la diversità e la complessità dell'altro, ma con adeguato distanziamento e non collusività* (Lo Verso, 1998). Il "metodo Falcone" è, in qualche modo, anche un "metodo analitico" (come lo ha definito Innocenzo Fiore nel suo importante testo sulla psicologia mafiosa – *Alle radici inconsce del pensiero mafioso*, 1997) in particolare rispetto alla consapevolezza nella gestione della relazione che Falcone brillantemente utilizzava durante gli interrogatori con i principali boss di Cosa Nostra.

Le fasi di ricerca

Come accennato precedentemente, gli studi psicologico-clinici sulla mafia sono stati svolti a partire dallo studio sul caso Vitale iniziato nel 1994 e pubblicato nel 1995 (Lo Verso, 1995). L'intervallo di tempo cui faccio riferimento in questa rassegna include, dunque, gli anni che vanno dal 1994 al 2010.

Per ragioni esclusivamente dettate dal bisogno di semplificare la complessa articolazione di tali studi, ho preferito dividere il periodo preso in considerazione, nelle tre seguenti fasi o tappe di conoscenza:

- Fase I: che va dal 1994 al 1998;
- Fase II: che abbraccia gli anni dal 1999 al 2003;
- Fase III: include gli studi svolti dal 2004 al 2008.

Senza pretese di esaustività, in questo lavoro si proveranno a connettere i principali risultati ottenuti dalle ricerche sulla psicologia mafiosa con il contesto e il clima storico-culturale in cui tali ricerche sono state realizzate.

Fase I: (1994- 1998)

Contesto Storico - Clima Culturale

Nell'intervallo temporale della prima fase di ricerca (1994-1998), il contesto storico e il clima culturale che facevano da sfondo ai nostri studi, erano segnati dalle stragi dal *biennio terribilis* del '92-'93 (Ingroia, 2007)¹.

In particolare in Sicilia, la successione cronologicamente ravvicinata delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, ha scosso fortemente le coscienze dei siciliani. Il clima di quegli anni era esito di una forte preoccupazione per l'azione spettacolarmente violenta di Cosa Nostra e nel contempo di una grande volontà di riscatto. Vi è una grande risposta civile alle stragi di Falcone e Borsellino e degli uomini e donne della sua scorta. Nasce il comitato dei lenzuoli, le iniziative antimafia e la promozione di interventi nelle scuole si moltiplicano, l'azione repressiva dello Stato comincia a dare i suoi frutti.

Viene arrestato Totò Riina (15 gennaio 1993) e introdotto il regime carcerario duro anche ai soggetti in attesa di giudizio incarcerati per reati di criminalità organizzata e associazione mafiosa. Numerosi sono gli arresti che si susseguono in quegli anni a danno di noti mammasantissima di Cosa Nostra². A seguito degli arresti, molti uomini d'onore decidono di collaborare con la giustizia, offrendo ai magistrati narrazioni cruente ed efficaci nel contrasto a Cosa Nostra.

¹ Per un approfondimento del periodo stragista si rimanda al saggio di Antonio Ingroia *Dal terrore delle stragi all'angoscia del silenzio*, in *La Sicilia delle stragi*, a cura di Giuseppe Carlo Marino, 2007. In tale saggio Ingroia elenca l'escalation della fase stragista di Cosa Nostra: dall'omicidio di Salvo Lima (marzo 1992), agli attentati ai beni artistici e monumentali (Galleria degli Uffizi, Piazza San Giovanni). Culmine di tale escalation sono le stragi di Capaci e via D'Amelio. Molti sono, inoltre, i progetti stragisti di Cosa Nostra non portate ad esecuzione solo per circostanze fortuite.

² Per un approfondimento si rimanda al volume di Caselli e Ingroia, *L'eredità scomoda*, 2001. In questo testo gli autori fanno riferimento al bilancio della lotta alla mafia realizzato negli anni 1993-1999: 89.655 persone indagate (delle quali 8.826 per fatti di mafia); 23.850 rinviati a giudizio (di cui 3.238 per mafia); circa diecimila miliardi il valore dei beni sequestrati dalla Procura distrettuale antimafia; latitanti arrestati come non mai in precedenza, e tra questi gli autori della strage di Capaci; 116 condanne all'ergastolo confermate in appello o inflitte nel solo anno 2000.

Il fenomeno dei collaboranti di giustizia, mette in crisi la rigida struttura organizzativa della mafia e provoca delle profonde crepe al monolite mafioso. Ciò che sin a quel momento risultava inesplorabile, impenetrabile, indecifrabile, cominciava ad essere indagato, esplorato, osservato. Viene messa in crisi anche la famiglia mafiosa e i suoi membri cominciano a presentare nei servizi di psicologia delle diverse province siciliane, una chiara domanda di aiuto (su questo elemento, in seguito oggetto di ricerca, ci si soffermerà più avanti).

Fonti di Ricerca

In quegli anni, le principali fonti di ricerca utilizzate erano:

- Perizie psichiatriche
- Report di casi clinici su familiari di mafiosi seguiti dai colleghi psicoterapeuti dei servizi.
- Deposizioni giudiziarie di noti boss di Cosa Nostra
- Trascritti degli incontri dei gruppi di studio e di ricerca attivati in quegli anni con giudici, avvocati e con psicologi e psicoterapeuti dei servizi di psicologia siciliani.

Particolarmente fecondi si sono rivelati i gruppi di studio e di ricerca tra psicologi, giudici e avvocati, che avevano l'obiettivo di comprendere le trasformazioni in atto nelle famiglie mafiose da una prospettiva psicologico-clinica. Oltre ad essere laboratori di sperimentazione epistemologica rispetto all'incontro tra metodologie e discipline differenti, i gruppi di studio sono stati un incubatore di progetti scientifico-culturali importanti.

Parallelamente a tali gruppi di studio, presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Palermo, veniva attivato un gruppo di ricerca composto da ricercatori di diversi settori scientifico-disciplinari e da studenti e studiosi interessati al tema. Obiettivo del gruppo di ricerca universitario era esplorare e verificare le diverse ipotesi che si andavano formulando attraverso metodi di indagine e strumenti di ricerca innovativi e funzionali alla comprensione dell'oggetto di studio.

Ipotesi di ricerca

Le ipotesi di partenza del lavoro di ricerca sulla psicologia mafiosa riguardavano in particolare il modo in cui i membri delle famiglie mafiose declinavano la loro appartenenza alla famiglia biologica e a quella acquisita criminale. L'ipotesi complessiva di ricerca era: l'appartenenza ad una famiglia mafiosa genera una matrice di pensiero che ostacola il processo di soggettivazione; non promuove lo sviluppo di un percorso esistenziale individuale; impedisce di costruire un senso di identità e un percorso di crescita personale ed autonoma. L'individuo è all'interno di un pensiero già pensato dal mondo familiare rispetto al quale è difficile e colpevolizzante e spesso terrificante trasgredire (Lo Verso, 1998).

Tale ipotesi che, come vedremo è stata in seguito confermata dalla ricerca empirica, è stata fondativa rispetto all'approfondimento dei processi relazionali dialogici tra mondo interno e mondo esterno nei membri delle famiglie mafiose. Le descrizioni e i profili psicologici offerti al gruppo di ricerca dai giudici e avvocati spesso impegnati in interrogatori con boss mafiosi e collaboranti di giustizia, così come le dichiarazioni rilasciate alla stampa dalle mogli dei mafiosi, insieme ai profili di nonne e mogli incontrate per obiettivi terapeutici dai colleghi siciliani, ci interrogavano rispetto al processo di costruzione della personalità nei mondi di mafia.

Nello specifico, le ipotesi che in una fase successiva sono state verificate empiricamente, erano:

- L'uomo d'onore costruisce la propria identità in una famiglia satura, nel senso che non è pensabile un'autonomia di pensiero per i figli:
- Le famiglie mafiose si caratterizzano per una prevalenza di segreti familiari; in esse è vietata qualunque autentica forma di comunicazione reciproca e non è tollerabile l'incontro con la diversità, psichica e culturale.
- Nei membri di famiglie mafiose prevale un pensiero dicotomico (bianco-nero) che sostiene, ad un livello psicologico profondo, la separazione tra Noi sociale e Noi familiare.

- I modelli relazionali prevalenti nelle famiglie mafiose hanno una forte caratterizzazione psicopatologica nel senso che la mafia impone un'obbedienza 'a priori' e un assoggettamento psichico dei suoi membri.

Principali risultati

La Fase I delle ricerche psicologico-cliniche sulla mafia si caratterizza per una prevalenza di risultati teorici più che empirici. Non mi dilungo nel presente contributo, sulle teorizzazioni formulate in quegli anni³, in parte sintetizzate nelle ipotesi di ricerca del paragrafo precedente. Vorrei qui mettere in evidenza il risultato più importante che credo sia stato prodotto in questa fase, che consiste proprio nell'aver rivolto lo sguardo sugli aspetti psichici del fenomeno mafioso e sui processi identitari nella famiglia mafiosa. E' grazie all'applicazione del modello gruppoanalitico soggettuale (Lo Verso, 1994; Lo Verso & Di Blasi, 2011) che ciò è stato possibile: un modello cioè che connette (e non disgiunge a differenza di altri modelli prima utilizzati) il livello sociale, culturale, antropologico e psichico e che guarda allo sviluppo psichico dell'essere umano, come il frutto del concepimento psichico che la famiglia prima e il gruppo sociale poi fanno di lui.

Fase II: (1999- 2003)

Contesto Storico - Clima Culturale

Nei primi anni di questa fase, il lavoro investigativo, le deposizioni dei collaboratori di giustizia, la sensibilizzazione sociale al fenomeno mafioso, continua a dare i suoi frutti.

Nel '99 viene anche approvata la legge 512/1999 che istituisce uno speciale "Fondo di Solidarietà" alle vittime della mafia.

In seguito si verifica una progressiva 'desensibilizzazione' alle tematiche mafiose (taglio dei fondi, censura, screditamento dei collaboranti...). La campagna di delegittimazione nei confronti della magistratura, promossa in quegli anni dal polo di centro-destra e dai governi Berlusconi⁴ (Alongi, 2002), oltre ad avere un forte impatto sull'opinione pubblica⁵, preoccupa, allarma e a volte scoraggia alcuni magistrati.

Il clima di quegli anni può forse essere reso meglio di qualunque analisi, dalle domande che pone e si pone Antonio Ingroia: "Perché da tempo si sono diffuse, persino tra non pochi magistrati, incomprensibili timidezze nel proseguire nell'opera di erosione delle strutture della grande illegalità, come se si fossero smarrite le motivazioni che dal 1992 in poi sembravano spingere tutti? Da dove è venuto fuori quel gelido soffio della storia cui già ho fatto cenno e che mi è parso di avvertire distintamente? Perché a me, magistrato di Palermo, è più facile oggi provare inquietudini e rimpianti che non individuare solide e forti prospettive? Perché d'un colpo è scomparsa quell'autostrada sulla quale pensavo di stare marciando? Perché anch'io mi trovo a parlare di anni dell'illusione e della grande disillusione ripercorrendo il tuo (*di Caselli*)⁶ periodo palermitano?" (Caselli & Ingroia, 2001, p. 218).

In quegli anni la mafia esce dalla fase stragista per utilizzare strategie meno eclatanti di infiltrazione, con l'obiettivo di intrecciare e consolidare i rapporti con la politica, gli amministratori

³ Per un approfondimento teorico si rimanda al saggio Giordano, Giunta & Lo Verso, *Le ricerche sullo psichismo mafioso*, in Di Blasi & Lo Verso, *Gruppoanalisi soggettuale*, 2011 (in press).

⁴ I provvedimenti del Governo Berlusconi nei primi cento giorni: la cancellazione del falso in bilancio, la legge sulle rogatorie internazionali, la sanatoria sul rientro dei capitali illegalmente all'estero, sia che nascano, come sostiene l'opposizione, per risolvere positivamente i processi che vedono implicato il Cavaliere e i suoi collaboratori, sia che rispondano a una esigenza libertaria, come enfatizza la maggioranza, costituiscono di fatto, nella misura in cui rimuovono i controlli o li rendono obiettivamente impossibili, un prezioso sostegno alla mafia (Alongi, 2002).

⁵ Alongi parla di un "vasto movimento di contestazione" nei riguardi della magistratura. "Era accaduto altre volte. Ma adesso le polemiche avranno, per vastità e forza, effetti veramente devastanti parte e buona parte dell'opinione pubblica" (2002, p. 34-42).

⁶ Parentesi mia

locali, l'imprenditoria e i contesti in cui si muovono i forti flussi economici. E' significativo che il Rapporto EURISPES su "L'evoluzione della criminalità organizzata in Italia negli anni 1999-2003", fotografa un numero inferiore di persone uccise dalla mafia in Sicilia rispetto alle regioni tristemente attraversate dalle altre organizzazioni criminali italiane (in particolare, 'Ndrangheta e Camorra)⁷. La mafia ritorna nel silenzio perché ha bisogno, ancora una volta, di mimetizzarsi, di diventare invisibile.

Piero Grasso (2001) in quella fase storica pronuncia parole che suonano oggi come una profezia: "Sarà sempre più difficile identificare i nuovi mafiosi, perché si mimetizzeranno nelle pieghe di una società pulita. Si rafforzerà ancora di più la cosiddetta borghesia mafiosa. L'allarme sociale, rispetto al fenomeno, diminuirà progressivamente. E credo di non esagerare prevedendo un tempo in cui saranno smantellate tutte le strutture antimafia. [...] Calerà il sipario sui protagonisti della mafia e dell'antimafia. Non ci sarà più bisogno di scorte armate, eserciti per le strade [...]. Saranno definitivamente sepolti tutti i misteri ancora irrisolti. E nessuno si accorgerà che la mafia esiste ancora"

La profezia di Piero Grasso negli anni che seguirono purtroppo si avvererà. Cosa Nostra, da struttura verticistica di tipo gerarchico, si trasformerà sempre più in sistema reticolare capace di radicarsi in ambienti politici, economico-finanziari e della sanità, confermando ancora una volta la sua capacità di dialogare al suo esterno con il mondo politico in un rapporto "caratterizzato da un legame di reciproco bisogno" (Pepino, 2008).

Fonti di Ricerca

Nonostante il clima depressivo di quegli anni, le ricerche psicologico-cliniche sulla psicologia mafiosa attraversano una fase molto feconda e importante. Per la prima volta degli psicologi hanno la possibilità di incontrare e intervistare, adottando una metodologia clinica che si fonda sulla relazione tra l'intervistato e intervistatore, uomini e donne membri di famiglie mafiose.

In questi anni viene raccolto un enorme materiale di ricerca. Vengono intervistati:

- N. 11 Figli di uomini d'onore di età compresa tra i 17 e i 62 anni; figli di boss uccisi in faide mafiose; figli di uomini d'onore attualmente in carcere; figli di latitanti; figli di mafiosi agli arresti domiciliari;
- N. 6 Collaboratori giustizia: 4 sono stati membri effettivi di Cosa Nostra, killer di professione, affiliati regolarmente con il rito della panciuta, 2 erano a "totale disposizione" dell'organizzazione, occupandosi di aspetti imprenditoriali ed economici.
- Soggetti a vario titolo in contatto con l'organizzazione criminale o appartenenti a categorie sociali più esposte alla minaccia mafiosa: commercianti, amministratori, imprenditori, magistrati.
- N. 6 Magistrati: 4 uomini e 2 donne.
- N. 1: Amante di Cosa Nostra
- Agenti di scorta

C'è da chiedersi: perché proprio in questa fase? Fase che, come ho evidenziato in precedenza, è caratterizzata da un processo di mimetizzazione della mafia, da un cambio di rotta rispetto alle strategie prima utilizzate.

Perché proprio in questa fase, i figli, le mogli, i nipoti di noti boss mafiosi, escono dall'invisibilità dei loro territori e accettano di parlare di se stessi e della propria famiglia a estranei che si occupano di vissuti ed emozioni? Perché accettano di incontrarci i collaboratori di giustizia?

⁷ Ammontano a 666 i casi di omicidi per motivi di Mafia, Camorra o 'Ndrangheta che si sono verificati nell'arco del quinquennio 1999-2003. Il livello di violenza raggiunto in alcune aree regionali del Paese, in particolar modo nel corso delle numerose e cruente faide scoppiate tra cosche rivali, si esprime con chiarezza nel numero degli omicidi registrati. Per quanto riguarda la sola Campania, la più rappresentata nella classificazione giudiziaria degli omicidi, si contano 311 assassini, pari al 46,7% del dato complessivo nazionale. Sempre nello stesso periodo, in Calabria, la cui quota di omicidi è pari al 21,6% del totale nazionale, gli assassini legati a motivi di 'Ndrangheta sono stati 144. A seguire Puglia (108 omicidi) e Sicilia (89 omicidi). (Rapporto EURISPES su "L'evoluzione della criminalità organizzata in Italia negli anni 1999-2003").

Credo che una possibile lettura possa essere ricondotta proprio al disorientamento in atto nel mondo mafioso a seguito delle trasformazioni in corso in quegli anni. I punti di riferimento sui quali i membri delle famiglie mafiose ancoravano la propria identità, cominciano a vacillare a seguito dei numerosi arresti compiuti negli anni precedenti e a seguito della mutazione profonda dei codici vigenti in Cosa Nostra.

L'appartenenza alla famiglia mafiosa comincia a declinarsi in modo differente: cambiano le modalità di affiliazione, cambia il rapporto di ciascun membro con l'organizzazione (interno e non solo esterno); cambia la percezione della forza di Cosa Nostra, sino ad allora radicata sulla dimensione del segreto e della segretezza.

In quegli anni, così scrive Nino Caleca: "Allora dicevamo, due anni fa, che la forza di Cosa Nostra, stava nella capacità di far sentire l'affiliato, come scriveva Innocenzo Fiore (1997), parte di una famiglia dandogli quella forza che deriva dall'appartenenza. Cosa nostra, oggi, ha eliminato la cerimonia di iniziazione, Cosa Nostra ha eliminato il giuramento che veniva fatto con la classica 'punciuta nel dito' e con il bruciare un'immagine sacra nell'ambito di una cerimonia altamente simbolica e carica di significati. Oggi il rito è stato cancellato e non si fa più parte 'formalmente' della mafia. Anche i grandi personaggi, come lo stesso Brusca ha raccontato, non adoperano più questo rito che prima serviva per siglare l'appartenenza. (...) Il dogma del santino che brucia è stato eliminato, il segreto pare non sia più l'anello portante della mafia, visto che la possibilità del pentimento è considerata dalla stessa associazione quale un normale possibile accadimento" (Caleca, 1999, p.32).

Dunque, i mutamenti interni all'organizzazione hanno forti ricadute nel mondo mafioso a partire dal campo psichico familiare. Particolarmente interessanti, da questo punto di vista, sono i risultati ottenuti dalle ricerche sugli adolescenti, figli di mafiosi, di cui tratterò più avanti.

Il lavoro di ricerca in questa fase assume anche un carattere di 'intervento'. Si comincia, infatti, ad avviare un discorso sulle trasformazioni sociali possibili con l'ausilio di strumenti e interventi idonei a partire dallo specifico che ciascun territorio esprime in relazione al fenomeno mafioso.

Già nella fase precedente cominciava ad esser chiaro l'impatto psichico differente che la mafia provocava nei diversi contesti psico-antropologici entro cui essa agiva e prosperava. Nella fase precedente, grazie alle narrazioni cliniche di colleghi provenienti sia dalla Sicilia orientale che occidentale, si erano cominciate a definire alcune differenze specifiche relative a aree, non solo geografiche (Palermo, Catania, Trapani) ma anche psico-antropologiche distinte.

In questo quinquennio (1999-2003) il gruppo di ricerca sulla psicologia mafiosa comincia a utilizzare strumenti empirici e osservativi nei diversi spazi culturali (Carli, 2005) siciliani.

I soggetti delle ricerche erano prevalentemente campioni rappresentativi della popolazione di alcuni territori siciliani (Corleone, Caltavuturo, Piana degli Albanesi ecc...) e gruppi di cittadini interessati a confrontarsi sulle tematiche mafiose con degli esperti psicologi.

Ipotesi di ricerca

In questa fase si ha la possibilità di verificare le ipotesi della fase precedente attraverso un lungo lavoro di operazionalizzazione e di individuazione di strumenti idonei alla verifica empirica, e grazie alla già citata disponibilità dei membri di famiglie mafiose a lasciarsi incontrare e intervistare.

Le ipotesi soggette a verifica riguardano in particolare il rapporto tra mondo interno - mondo esterno nei mondi di mafia. Si prova a comprendere in che modo si sviluppa la personalità dei membri di famiglie mafiose; come vengono scelti ed educati i futuri boss mafiosi; come si prefigurano e rappresentano il sociale e il familiare.

In questa fase, si è lavorato, inoltre, molto rispetto all'operazionalizzazione di ipotesi di ricerca che attengono all'esplorazione dei vissuti dei soggetti che abitano contesti territoriali difficili; contesti in cui la mafia condiziona psichicamente ogni aspetto della convivenza sociale e politica. Si è anche ipotizzata l'esistenza di quelli che sono stati definiti "elementi di trasposizione" (Giordano, 1999), ossia dimensioni relazionali fortemente caratterizzate da codici mafiosi e trasposti (ad un livello

transpersonale) nella relazione con il divino⁸. Tale ipotesi, ad esempio, è stata operazionalizzata andando a verificare la qualità e la quantità di risposte date da campioni rappresentativi della popolazione siciliana a proverbi stimolo particolarmente significativi per la presenza di elementi di trasposizione⁹.

I proverbi, le immagini-stimolo, le interviste cliniche semi-strutturate, il Disegno Simbolico dello Spazio di Vita Familiare, sono i principali strumenti utilizzati in questa fase. Tali strumenti hanno consentito l'esplorazione dei vissuti legati alla mafia e l'emergere di risonanze psico-antropologiche entro il tempo e lo spazio limitato delle somministrazioni; hanno consentito altresì di ridurre la percentuale di rifiuti dei soggetti delle ricerche.

Principali risultati

I risultati mostrano una profonda sofferenza psichica dentro e fuori Cosa Nostra.

La famiglia mafiosa, come organizzazione criminale, satura profondamente il processo evolutivo della famiglia biologica e condiziona profondamente il processo di soggettivazione dei suoi membri. La mafia rappresenta un vero e proprio organizzatore psichico per i soggetti appartenenti a questi mondi (Lo Verso & Lo Coco, 2003).

Dalle interviste cliniche realizzate con collaboranti di giustizia soggetti al servizio di protezione, emerge un universo psichico dominato dall'organizzazione criminale; un universo simbolico profondamente attraversato da dimensioni mortifere e onnipotenti. L'onnipotenza cela una dipendenza forte dei membri dell'organizzazione criminale mafiosa; un'identità debole, bisognosa di tutela da parte dell'organizzazione. Si comprende come l'identità dei mafiosi si struttura intorno a queste dimensioni e contemporaneamente intorno a vissuti di impotenza e dipendenza. La forza tanto palesata, anche attraverso atti di violenza, nasconde una fragilità enorme di questi uomini e di tutto il tessuto familiare mafioso. In cambio di protezione e accudimento, i membri delle famiglie mafiose giurano fedeltà e obbedienza a Cosa Nostra.

Si scopre come il mondo mafioso sia quasi a-sessuato ("cumannari è megghiu di futtiri"). La sessualità è più qualcosa di ostentabile tra amici che non una dimensione in cui poter sperimentare un reale investimento affettivo. Il potere e il denaro determinano le relazioni entro questi mondi (Lo Verso & Lo Coco, 2003).

Emerge anche una profonda sofferenza psichica delle donne di mafia. Viene superato lo stereotipo della donna ignara delle attività del marito e se ne evidenzia la complicità psichica, relazionale, nella distribuzione dei ruoli e delle funzioni familiari. Alcune donne, a seguito degli arresti dei fratelli e del marito, per la prima volta in Cosa Nostra, prendono le redini della gestione degli interessi mafiosi. Altre manifestano una forte sofferenza psicologica e un desiderio di cambiamento del proprio sistema familiare, vissuto come asfittico e inchiodante.

Le ricerche mostrano anche una forte sofferenza psichica nei figli dei mafiosi; una difficoltà a crescere in famiglie in cui il padre è assente perché ucciso, in carcere o latitante. Per questi soggetti la famiglia è vissuta come un'istituzione solida e importante. La dimensione del noi, connotato in senso familiare, pare contrapporsi al desiderio di svincolo e di emancipazione. A differenza dei figli più giovani in cui la dimensione sociale sembra significativa sia sul piano relazionale sia sul versante ludico-ricreativo e supportivo, i figli più grandi possono pensare al sociale solo a partire dal familiare. Tuttavia, i giovani adolescenti perdono ogni capacità critica quando si affrontano i temi della mafia in relazione alla propria famiglia: non riescono ad ammettere le responsabilità dei loro padri né il coinvolgimento delle loro famiglie all'interno dell'universo mafioso che percepiscono molto distante dalle loro vite. Questi ragazzi vivono in una

⁸ Oggi sarebbe particolarmente interessante verificare l'ipotesi dell'esistenza di elementi di trasposizione nella dimensione politica.

⁹ Ad esempio il proverbio "U Signuri 'un ci avi a duormiri" ("Il Signore non deve dimenticare") indica una forte intenzione vendicativa in chi lo pronuncia; così come i proverbi "Vui di 'ncelu dati a nui e nui di nterra damu a vui" ("Voi dal cielo date a noi e noi dalla terra diamo a voi") e "Pi mmezzu di li santi si va 'mParadisu" ("Per mezzo dei santi si va in Paradiso"), segnalano l'esistenza di un pensiero fortemente attraversato da logiche clientelari anche rispetto alla relazione con il divino.

condizione di costante ambiguità, fanno parte di una cultura giovanile in cui dominano spinelli e discoteche, ma allo stesso tempo appartengono a un nucleo familiare che propone valori opposti a quelli del sociale. Il transito dall'appartenenza familiare a quella sociale, tappa decisiva nel processo di costruzione della propria identità, viene raggiunto grazie all'aiuto dei coetanei che rappresentano per questi adolescenti, un ponte psico-relazionale importante e trasformativo capace di oltrepassare le fittissime trame del familiare (Giordano, Lo Coco, Giunta & Lo Verso, 2005; Gargano, Giordano, Lo Coco & Lo Verso, 2004).

Le ricerche svolte in questi anni ci hanno consegnato anche una mole di dati che attestano una profonda sofferenza dei soggetti che, a vario titolo, sono entrati in contatto con l'organizzazione criminale Cosa Nostra. Amministratori, cittadini, agenti di scorta, vittime, magistrati, sono alcune delle categorie di soggetti incontrati per finalità di ricerca durante i nostri studi. Particolarmente interessanti sono i risultati che evidenziano l'utilizzo di meccanismi di difesa specifici nelle diverse categorie di soggetti.

I magistrati, sembrano utilizzare prevalentemente processi di razionalizzazione per evitare di entrare a contatto con le emozioni. Per questi soggetti le emozioni rappresentano qualcosa di estremamente pericoloso perché in grado di condizionare la propria vita professionale e personale. Esse vengono razionalizzate e spostate su aree più controllabili. Le donne differentemente dagli uomini accettano di accostarsi alla paura sotto sollecitazione; in questi momenti scorgono un intenso timore per la propria vita e per la vita dei propri figli. Le donne sembra provino forti sensi di colpa nei confronti dei propri figli, sia in relazione ai ritmi di lavoro, sia in relazione al rischio di lasciarli orfani per mano mafiosa. Anche i magistrati uomini avvertono una forte preoccupazione nei confronti dei figli. Essi sottolineano quanto il quotidiano dei figli sia condizionato dalla presenza della scorta che ne accompagna i movimenti e che proteggendoli ne limita la libertà.

I risultati che emergono dalle ricerche sugli agenti di scorta sembrano offrirci l'altra faccia della medaglia. A differenza di ciò che ci si aspettava, tali soggetti non sono a rischio di burnout né percepiscono (ad un livello consapevole) il proprio mestiere come particolarmente pericoloso. In tal modo evitano di soffermarsi sull'angoscia che può emergere dalla percezione di un pericolo. La paura, per questi soggetti, è una condizione "da rispettare", in quanto rivelatrice di una minaccia; per queste persone si tratta di un'emozione che va gestita fino in fondo. Tuttavia, i risultati mostrano anche un cinismo difensivo e valori molto alti nella scala sulla 'depersonalizzazione' a conferma di quanto sia faticoso gestire le difficoltà emotive legate alla professione.

Fase III: (2004-2008)

Contesto Storico - Clima Culturale

Nel quinquennio che va dal 2004 al 2008, appaiono sempre più chiaramente le trasformazioni in atto in Cosa Nostra che da rete criminale diviene sempre più un 'sistema di potere' (Ingroia, 2008; Dino & Pepino, 2008) in grado di interagire con altri poteri (economici, politici, istituzionali). La compenetrazione di Cosa Nostra nelle maglie delle reti politiche e sociali cambia il modo di pensare alla mafia che si presenta sempre meno connotata in termini tradizionali e sempre più ammantata delle tele dei salotti della borghesia mafiosa.

Si assiste ad un progressivo diffondersi del metodo mafioso nei ceti superiori e l'emergere di una nuova soggettività criminale complessa: i sistemi criminali. "Si tratta di un sistema integrato di soggetti individuali e collettivi. Una sorta di tavolo dove siedono figure diverse, non tutte necessariamente dotate di specifica professionalità criminale: il politico, l'alto dirigente pubblico, l'imprenditore, il finanziere, il faccendiere, l'esponente delle istituzioni, il portavoce delle mafie. Ciascuno di questi soggetti è referente di reti di relazioni esterne al network ma messe a disposizione dello stesso" (Scarpinato, 2008, p. 165).

Che accade, nel frattempo, nella mafia 'tradizionale'? Continua a fare affari e ad internazionalizzarsi sempre di più (Forgione, 2009). Alcune 'vecchie guardie' vengono arrestate per dar posto a nuove generazioni facilmente camuffabili nel mondo dei colletti bianchi. La

trasformazione in atto in Cosa nostra, in qualche modo, è dovuta anche a “inevitabili ricambi generazionali” (Ingroia, 2008, p.124)¹⁰.

Con l'arresto di Provenzano, che avvenne l'11 aprile del 2006 (era ricercato dal maggio del '63), si chiude il periodo dei corleonesi. Salvatore Lo Piccolo, divenuto il nuovo capo di Cosa Nostra, comprende la necessità di cambiare strategia e si adopera per avviare un duplice processo di finanziarizzazione e internazionalizzazione di Cosa Nostra (Ingroia, 2008)¹¹. Egli ha anche l'esigenza di dimostrare di essere il nuovo capo di Cosa nostra, di essere “più corleonese dei corleonesi” (ivi) e per questo si adopera per estendere la lista di commercianti e imprenditori che pagano il pizzo, aumentando altresì le quote da versare mensilmente alla mafia.

La reazione degli imprenditori e dei commercianti sottoposti a pressioni mafiose e a costanti richieste di pizzo, fu storica e importante; così come storica e importante fu la posizione assunta tempo dopo da Confindustria Sicilia che apportò una modifica dello statuto per espellere dall'associazione di categoria gli associati che pagano il pizzo.

Sempre più imprenditori assunsero la decisione di denunciare gli estortori. Non è un caso che proprio in quegli anni nasce in Sicilia (2004) il comitato *Addio Pizzo* che svolge una importante opera di sostegno e sensibilizzazione rivolta a commercianti, imprenditori e comuni cittadini, in relazione alle tematiche del racket e dell'usura e al contrasto alla criminalità organizzata in genere. Attraverso le denunce degli imprenditori, gli inquirenti riuscirono a risalire ai gangli decisivi dell'organizzazione mafiosa.

Nel 2007 venne arrestato Lo Piccolo (latitante dall'83) e con lui diversi mafiosi del suo clan.

Da più parti ci si interroga su tali arresti, sulle strategie in atto in Cosa nostra, in un periodo in cui, come afferma Curzio Maltese, si assiste ad un *rovesciamento del rapporto tra guardie e ladri: davanti all'opinione pubblica*. “L'abilità del potere nel controllare i media è poi riuscito nell'impresa più spettacolare e impensabile fino a pochi anni fa. Quella di rovesciare il rapporto fra guardie e ladri davanti all'opinione pubblica, di negare la criminalità delle classi dirigenti attraverso il suo esatto contrario: la questione giudiziaria, l'eccesso di protagonismo delle procure. Qualcuno potrebbe ora obiettare: e gli arresti di Riina, Provenzano, Lo Piccolo, le retate di capi della 'ndrangheta in Calabria, le condanne esemplari ai casalesi, al cospetto di Roberto Saviano in aula? Successi importanti, ma ottenuti soltanto contro i capi militari, colonnelli e generali di un esercito i cui comandanti in capo siedono in Parlamento, nei consigli di amministrazione aziendali, alla guida di banche, e scendendo nel territorio nelle Asl, negli enti locali, nelle sezioni di partito” (*La Repubblica*, 1 luglio 2008, p.40).

Nel 2008 Salvatore Cuffaro, presidente della Regione Siciliana, verrà condannato in primo grado a 5 anni di reclusione per favoreggiamento semplice e violazione dei segreti di ufficio (processo sulle ‘talpe’ della Dda di Palermo). La sentenza verrà confermata in appello (con condanna a 7 anni) avendo riconosciuto Cuffaro colpevole di aver informato il boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro della possibile presenza di *cimici* nella sua abitazione.

Giuseppe Guttadauro, medico chirurgo in un ospedale di Palermo, nonché capo mandamento di Brancaccio, diviene simbolo di un nuovo modo di declinare l'appartenenza all'organizzazione mafiosa Cosa Nostra. Le cimici collocate nel suo salotto, ci consegnano uno scenario popolato di giorno da medici, amministratori, politici, colletti bianchi e di sera da estortori, capi-famiglia, trafficanti di stupefacenti, killer di professione. In questo quadro, i colletti bianchi non più esterni

¹⁰ “Rispetto alle passate generazioni di mafiosi, è in corso un processo di evoluzione, che è soprattutto un processo di integrazione culturale: il mondo della mafia è sempre meno un mondo a parte. Nella seconda o terza generazione avremo dei riciclatori, laddove il capostipite era un killer. Processo di integrazione culturale e processo di finanziarizzazione intervengono insieme e congiuntamente a un processo di progressiva legalizzazione della mafia, che non può sorprendere visto che Cosa Nostra, nella sua essenza, non ha mai avuto alcuna matrice eversiva o anti-statuale. Si tratta, anzi, per certi versi, di un ritorno alla tradizione e alle origini di Cosa nostra, che ha sempre preferito la convivenza al conflitto, la logica di tregua a quella di guerra aperta. Ed è da qui che discende l'equilibrio stabile, realizzatosi negli ultimi anni, fra politica e mafia e fra economia e mafia” (Ingroia, 2008, p.124).

¹¹ “Si è alleato con i cosiddetti ‘scappati’ negli Stati Uniti (cioè i sopravvissuti alla guerra di mafia scatenata dai corleonesi), cercando di farli tornare in Italia, in modo da intrecciare nuove alleanze e ricollocare Cosa nostra nelle rotte dei traffici illeciti internazionali da cui era uscita vent'anni prima” (Ingroia, 2008, p.123)

all'organizzazione mafiosa, svolgono un ruolo di sintesi tra il mondo politico, quello mafioso e quello imprenditoriale (Scarpinato, 2008).

Parallelamente in Calabria, vi è l'omicidio Fortugno (2005) e si costituisce il comitato *Ammazzateci tutti*. Il focus di attenzione si sposta da Cosa Nostra alle altre grandi organizzazioni criminali presenti in Italia: 'Ndrangheta e Camorra. La Commissione Parlamentare Antimafia (presidente: Francesco Forgione), stila un rapporto sulla mafia più potente al mondo: la 'Ndrangheta calabrese che si differenzia dalle altre mafie per il modello organizzativo fortemente consolidato da vincoli di sangue e per una capacità di internazionalizzare i traffici illeciti (Forgione, 2008; 2009).

Il libro di Roberto Saviano "Gomorra" (2006), punta i riflettori su un'altra organizzazione criminale italiana, sino ad allora poco conosciuta dall'opinione pubblica e proprio per questo, nel silenzio, è riuscita a crescere, divenendo potentissima, superando Cosa Nostra per numero di affiliati e giro di affari.

Il clima di quegli anni è oscillante tra smarrimento, speranza, necessità di approfondire il fenomeno criminale attraverso nuovi strumenti sia di contrasto che di analisi.

Fonti di Ricerca

Le fonti di ricerca utilizzate per l'approfondimento del fenomeno mafioso da una prospettiva psicologico-clinica, in quegli anni, sono:

- Interviste a commercianti e imprenditori di *Addio Pizzo*.
- Interviste a commercianti e imprenditori delle tre regioni più tristemente attraversate dalle organizzazioni criminali italiane (Sicilia, Campania, Calabria).
- Trascritti di incontri di gruppo nei territori di Corleone (Pa), Monreale (Pa), Bagheria (Pa), Marsala (Tp), Buseto Palizzolo (Tp), Palma di Montechiaro (Ag).
- Psicoterapeuti iscritti all'Ordine degli Psicologi della Sicilia, della Campania e della Calabria
- Trascritti di gruppi di elaborazione con adolescenti e interviste ad insegnanti che vivono o lavorano in contesti attraversati dalla violenza mafiosa (Scampia, Palma di Montechiaro, Reggio Calabria...).
- Intercettazioni ambientali a casa di Guttadauro, ottenute dietro autorizzazione dalla Procura della Repubblica di Palermo

Ipotesi di ricerca

Le ipotesi riguardano sia un allargamento di orizzonte alle tre mafia più potenti d'Italia sia un approfondimento sui vissuti di alcuni testimoni privilegiati (vittime, psicoterapeuti, abitanti di territori difficili).

In particolare, le nostre ricerche sottopongono a verifica le seguenti ipotesi generali:

- Cosa Nostra limita lo sviluppo del territorio, non solo per una questione legata all'economia, ma anche perché condiziona fortemente sul piano psichico, il modo di relazionarsi alla dimensione, sociale, politica, imprenditoriale.
- Ciò che viene richiesto ad un membro dell'organizzazione in termini di obbedienza, viene richiesto alla gente e soprattutto a commercianti e imprenditori, più facilmente soggetti alla violenza criminale.
- I soggetti appartenenti non solo a Cosa Nostra ma anche alla 'Ndrangheta e alla Camorra debbano, per far sopravvivere ed evolvere l'organizzazione criminale, vivere i confini della propria famiglia come inviolabili, ed intrattenere con i gruppi sociali estranei un rapporto fondato sulle dimensioni del familismo e dell'appartenenza
- il controtransfert dei terapeuti che hanno in cura soggetti appartenenti alle tre organizzazioni mafiose più forti e diffuse in Italia, sia specifico e differente rispetto al controtransfert vissuto dai terapeuti anche dinanzi alle stesse configurazioni psicopatologiche.

Le ricerche mirano anche ad esplorare i costi psichici che vengono pagati da chi decide di non sottomettersi alla mafia e ad esplorare la dimensione della paura in diverse categorie di soggetti.

Si mira anche ad indagare le rappresentazioni e vissuti emotivi di adolescenti che crescono in territori difficili al fine di comprendere l'influenza della mafia sulle capacità di individuazione e progettazione.

Funzionale all'esplorazione dei vissuti e delle risonanze emotive legate alla mafia sono i gruppi di elaborazione clinico-sociali (Giorgi, Coppola, Giunta & Lo Verso, 2009; Coppola, Giordano, Giorgi, & Lo Verso, 2010), formati di gruppo specifici particolarmente indicati per la rilevazione di dati di ricerca psico-antropologici e per l'avvio di processi trasformativi ed elaborativi rispetto a tematiche difficili quali le ricadute della presenza mafiosa sulla vita delle persone e sulle comunità.

Principali risultati

In questo quinquennio vengono sviluppati in particolare gli studi sulle dimensioni fondamentaliste e psicopatologiche nei mondi di mafia (Giordano, Giunta, Coppola & Lo Verso, 2008; Lo Verso & Coppola, 2010) e gli studi delle ricadute psichiche sulle persone che con la mafia entrano in contatto (Coppola, Giordano, Giorgi & Lo Verso, 2010).

Le dimensioni fondamentaliste e psicopatologiche nei mondi di mafia vengono esplorate attraverso una mappatura sistematica dei casi di soggetti appartenenti a famiglie mafiose prese in carico dagli psicoterapeuti siciliani, campani e calabresi¹². Dalla ricerca si evince che questo specifico target di pazienti (generalmente sono figli, mogli e nipoti di affiliati alle organizzazioni criminali) presenta prevalentemente disturbi d'ansia, di personalità e di dipendenza da sostanze.

Nel nostro campione solo tre soggetti sono direttamente affiliati alle organizzazioni criminali, due dei quali alla Camorra e uno alla 'Ndrangheta. Questo dato ci rivela uno specifico territoriale legato all'organizzazione psico-antropologica e culturale degli appartenenti alle organizzazioni criminali. È significativo, infatti, che nessun affiliato a Cosa Nostra abbia mai svolto, secondo i dati della ricerca, dei colloqui psicoterapici. Probabilmente l'uomo d'onore di Cosa Nostra non può consentire di far vacillare l'identità ipertrofica (Fiore, 1997) e paralizzante ma funzionale alla propria esistenza di automa-affiliato. L'uomo d'onore non è concepito per pensare su di sé, per sentirsi vivo, per attivare le proprie risorse simbolopoietiche; nel mondo mafioso la sofferenza psichica è inconcepibile, perché presuppone la consapevolezza che si può soffrire non solo per qualcosa che riguarda il corpo, ma anche la mente (Fiore, 1997). La separazione tra mente-corpo in questi mondi è totale. Ciò ricade sulla sessualità (il mondo mafioso è quasi a-sessuato) ma anche sulla percezione della morte, propria e altrui, e sulla relazione con il sociale.

I risultati delle ricerche ci consentono anche di rispondere ad alcune domande che ci si poneva già a partire dalla prima fase di ricerca (1994-1998): che significa per uno psicoterapeuta aiutare un paziente a svelare la propria storia quando questa è attraversata da omicidi, tradimenti, morti bianche, di uomini noti alla cronaca giudiziaria? Che significa per la relazione clinica in atto, sentirsi osservati dalla mafia? Sapere che c'è un padre in carcere o latitante che è a conoscenza del fatto che il figlio o la moglie è intimamente connesso con un altro, estraneo e per questo temibile, al quale narra la propria storia familiare? Quali sono le modalità relazionali più frequentemente attive nella relazione terapeutica con questo particolare tipo di pazienti?

La ricerca ci mostra che i terapeuti entrano a conoscenza delle matrici mafiose dei propri pazienti durante i primi incontri¹³. Alla notizia si attivano, ad un livello co-trasferale (Di Maria & Lo Verso, 1995), mostrando interesse e curiosità ma anche inquietudine. Questi terapeuti ritengono sia molto difficile costruire una buona alleanza con questi pazienti e avvertono come particolarmente faticoso il mantenimento delle regole del set(ting). Non è un caso che una delle principali cause di drop-out di pazienti provenienti da mondi mafiosi sia il mancato rispetto delle regole del set(ting). Questi pazienti sentono di avere particolari diritti e privilegi nei confronti della terapia e dei propri

¹² Sono stati inviati n. 3.088 plichi. Solo n. 64 sono stati restituiti compilati dagli psicoterapeuti e solamente n. 27 di questi sono valutabili. I casi rilevati attraverso la mappatura sono n. 81 (n. 22 pazienti sono membri di famiglie mafiose siciliane, n. 12 calabresi e n. 47 campani). Il campione è così distribuito per fasce di età: n. 55 adulti, n. 19 adolescenti, n. 7 bambini.

¹³ Nel 46% dei casi.

terapeuti. Il dictat mafioso “le uniche regole da seguire sono quelle dell’organizzazione mafiosa” sembra condizionare fortemente il mondo interno e le relazioni sociali di questi soggetti, compromettendo fortemente il processo terapeutico.

Gli psicoterapeuti sembrano attivare con questi pazienti modalità contrasferali specifiche e in parte opposte. Se da un lato, infatti, prevalgono modalità relazionali di tipo genitoriale-protettivo (mostrando una tendenza a proteggere i propri pazienti da quel mondo violento e difficile, fonte di molteplici sofferenze per gli stessi e di conflitti intrapsichici difficilmente esprimibili), dall’altro il vissuto prevalente è di impotenza e inadeguatezza. Pensiamo che il vissuto di impotenza degli psicoterapeuti sia connesso alla consapevolezza che il paziente portatore di una sofferenza psichica sia solo un punto nodale di una gruppaltà familiare, sovra-individuale, pervasiva e intenzionante. La complessità del gioco relazionale presente in ciascuna relazione terapeutica, non può non comprendere il terapeuta con i suoi vissuti anche dinanzi a parole altamente dense sul piano simbolico (quali mafia, mafioso, affiliato, collaborazione, omicidio...) che evocano un immaginario personale e nel contempo condiviso con il paziente e con il set(ing) più ampio della psicoterapia (sociale, committenza, inviante...).

Una recente riflessione (Lo Verso & Coppola, 2010) sui casi di mafia in psicoterapia ci porta anche a pensare che spesso questi pazienti non guariscono o perché necessitano di un intervento complesso che dovrebbe includere il campo familiare (difficilmente contattabile o collaborativo) o perché i processi di cambiamento sono bloccati da codici familiari di stampo mafioso. Spesso il terapeuta ha la sensazione di trovarsi dinanzi non ad un singolo paziente ma alla rappresentazione di un’intera organizzazione criminale.

Parallelamente i pazienti appartenenti a famiglie mafiose sembrano giocare, nella relazione terapeutica, due modalità transferali differenti e in parte opposte. Alcuni pazienti, infatti, contribuiscono attivamente alla costruzione di una alleanza terapeutica positiva e vivono un’esperienza della relazione terapeutica giocosa, confortevole e sicura (Bradley et al., 2005). Altri, invece, si relazionano con il terapeuta attraverso modalità di tipo evitante-contro dipendente: evitano, cioè, in ogni modo, di instaurare una relazione significativa con il terapeuta o una dipendenza da lui. L’altro psicoterapeuta, per i pazienti provenienti da mondi mafiosi, rappresenta una minaccia perché portatore di un pensiero diverso da quello familiare e perché propone un percorso di cambiamento; va dunque vanificato, oggettificato, attaccato e tenuto a debita distanza con modalità relazionali di tipo evitante – contro dipendente.

In questa fase dei nostri studi si è anche molto lavorato sulle ricadute psichiche sui cittadini e sulle comunità della presenza della mafia con particolare attenzione alla sofferenza psichica delle vittime. Le interviste cliniche a commercianti e imprenditori vessati dal pizzo, insieme all’applicazioni di strumenti quali la *Carta di Rete* (Fasolo, Ambrosiano & Cordioli, 2005) e al *Disegno simbolico dello Spazio di Vita Territoriale* (Giordano & Giannone, 2005) a soggetti particolarmente sottoposti alla violenza criminale (magistrati, agenti di custodia, imprenditori, ecc.), ci hanno dato la possibilità di approfondire i costi psichici pagati da chi con la mafia entra in contatto.

La mafia, infatti, produce sofferenza e asservimento psichico non solo nei suoi membri ma anche in quanti con essa entrano in contatto. Ciò che viene richiesto a un membro dell’organizzazione in termini di obbedienza, viene richiesto alla gente comune e soprattutto agli imprenditori e commercianti, più facilmente soggetti alla violenza criminale, in termini di sottomissione. Da questo punto di vista, gli effetti psichici prodotti dalla criminalità organizzata nelle popolazioni locali e nelle persone che a vario titolo sono venute a contatto con Cosa Nostra, riguardano sia le rappresentazioni, i vissuti e le emozioni, sia il restringimento delle possibilità di progettazione personale e professionale nel proprio territorio. Le nostre ricerche, consentendoci di esplorare queste dimensioni, ci hanno offerto un panorama psichico devastato dalle incursioni del potere criminale. La paura caratterizza fortemente il vissuto dei soggetti delle nostre ricerche; paura che si declina in diversi modi: per possibili ritorsioni nei confronti dei familiari, per l’incolumità personale, per ritorsioni sull’attività lavorativa. In ogni caso una paura che rischia di paralizzare e distruggere psichicamente. La violenza mafiosa che alimenta tale paura, non si manifesta solamente attraverso atti violenti quali l’omicidio, ma raggiunge le sue vittime attraverso un linguaggio codificato, a un livello psico-antropologico, che annienta la vittima che ne riconosce il messaggio,

che individua il mittente, che si trova costretta a rimuovere la rabbia, rischiando di rimanere pietrificata dalla paura. L'estorsione, ad esempio, è un reato che può essere praticato solo se chi lo compie riesce a incutere paura alla sua vittima in modo efficace e con effetti duraturi nel tempo. Tommaso Buscetta ci ha offerto una sintesi di questo concetto: "Quando mi presento a lei, lei deve sentire il mio peso e deve sentirlo velatamente. Io non verrò mai a minacciarla, verrò sempre sorridente e lei sa che dietro quel sorriso c'è una minaccia che incombe sulla sua testa. Io non verrò a dirle: le farò questo. Se lei mi capirà bene; se no ne soffrirà le conseguenze" (Grasso & Varano, 2002, p.72). La sudditanza psicologica che si genera tra la vittima di taglieggiamento e l'organizzazione criminale, nonché la negazione di libertà di azione che viene imposta a commercianti e imprenditori da parte di coloro che praticano le estorsioni, è drammatica e logorante. Come emerge dai risultati della ricerca sui commercianti e imprenditori di *Addio Pizzo*, la vita della vittima e della sua famiglia subiscono un mutamento radicale sul piano della libertà di movimento e di tutela della privacy. Le continue pressioni psicologiche inferte dalla mafia hanno significative e inevitabili ricadute sul piano familiare, sociale, del benessere psico-fisico oltre che su un piano economico. Il senso di fallimento che pervade la mente della vittima, soprattutto nelle fasi iniziali, è totale e molto profondo. La mafia produce uno schianto psichico enorme, confusione, calo dell'autostima, cambiamento dell'identità, rotture e frammentazioni nelle reti sociali. Intimidisce sino al punto da determinare un isolamento della persona. Spesso nelle storie delle vittime si rileva una rottura forte con la famiglia di origine. Nonne, nonni, fratelli, padri, si ritrovano a non poter condividere le preoccupazioni e le emozioni con i propri familiari. La solitudine e la paranoia attraversano queste esistenze dinanzi a un futuro difficile da rappresentare e incerto. Ci colpisce particolarmente il dato che si evidenzia attraverso la somministrazione dello strumento *Carta di Rete* (Fasolo, Ambrosiano & Cordioli, 2005) alle vittime di mafia: le reti di questi soggetti sono povere, smagliate, e prive di elementi che arricchiscono la trama relazionale di questi soggetti. Le relazioni affettive di questi soggetti e le modalità di scambio e di reciprocità con il mondo vengono radicalmente mutate dal contatto violento con Cosa Nostra. Dai dati della ricerca sembra emergere una rinuncia psichica verso i legami forti (quelli di cui non si riesce a fare a meno) e un indebolimento delle reti di sostegno. La ricerca scientifica ha oggi mostrato quanto sia importante, per la salute psichica, la consapevolezza di poter contare sull'aiuto di una rete sociale composta da una gamma di legami (forti, deboli, rotti, interrotti, conflittuali, ambigui) con familiari, amici, vicini, colleghi di lavoro, e di poter sentire l'appartenenza a gruppi religiosi, politici, scolastici, associativi o di altro genere come significativa per la propria vita (Coleman, 1988; Mutti, 1998; Zimet et al., 1988; Giordano & Giannone, 2005). La consapevolezza della dimensione sociale nella vita di una persona, svolge una fondamentale funzione protettiva per la vita psichica: protegge, infatti, dal rischio psicopatologico e favorisce l'utilizzo delle risorse personali disponibili per affrontare le difficoltà della vita. La vita mentale sana è tale non perché indenne dalle sofferenze, dagli stati di disagio e di disturbo, ma perché è dotata di fattori protettivi che costituiscono le risorse in grado di ricondurre costantemente all'equilibrio. Ai fini della salute mentale è basilare tanto la tenuta dei legami forti (che di norma sono quelli familiari) quanto la buona lega e la costruzione dei legami deboli fra pari o ancor meglio tra estranei (Fasolo et al., 2005). Nelle reti dei soggetti della nostra ricerca, la plasticità e la responsività ai cambiamenti è stata messa fortemente a dura prova e ciò implica un aumento del rischio psicopatologico che generalmente questi soggetti esprimono attraverso disturbi d'ansia e depressione. Il doversi sottomettere, subire il pessimismo, la paranoia dentro sé stessi viene vissuto con grande sofferenza dai protagonisti delle nostre ricerche. Tuttavia, la rabbia e il desiderio di contribuire al superamento del fenomeno mafioso consentono, a chi si trova vessato dal potere criminale, di liberare le proprie risorse e sviluppare strategie di resistenza psichica funzionali cognitivamente al superamento dell'angoscia e al distanziamento (fisico oltre che psichico) dalla mafia.

Nei gruppi realizzati nei territori comincia ad emergere uno specifico ma anche molti elementi comuni: soprattutto quelli connessi alla dimensione della paura. L'effetto della paura sulle persone si traduce, spesso, in una chiusura nella dimensione familiare della vita, in un blocco creativo del pensiero e in una incapacità a sviluppare strategie costruttive per fronteggiare la paura.

Nei gruppi di elaborazione svolti con gli adolescenti che abitano territori in cui la presenza di organizzazioni criminali è pregnante (Cavani, Pavia, Amato, Iacono, D'Alia & Di Blasi, 2009; Iacono, Amato & Pavia, 2009) emerge un dato altrettanto drammatico: ossia una forte difficoltà, da

parte di questi giovani, nel relazionarsi e progettarsi all'interno del proprio spazio sociale e nel rappresentarsi il proprio futuro da cittadini. La mafia pare incidere non solo rispetto ai processi evolutivi di questi ragazzi ma anche rispetto alla prefigurazione del proprio futuro.

I vissuti dei giovani incontrati nel corso della ricerca sembrano caratterizzarsi per una forte ambivalenza che, se da un lato è specifica della fase evolutiva, dall'altro sembra connotarsi in modo particolare qualora vengono affrontate le tematiche mafiose. Così, la parlabilità delle esperienze connesse alla mafia è sempre contrapposta al codice del silenzio; la paura alla rabbia; il desiderio di cambiamento all'immutabilità e all'impossibilità di sperare in una trasformazione sociale e culturale dei propri contesti di appartenenza.

Conclusioni

Il gruppo di studio e di ricerca sulla psicologia mafiosa è oggi impegnato in un lavoro di approfondimento sia delle differenze psicologiche che emergono dal confronto tra le diverse mafie presenti in Italia; sia nella costruzione di un paradigma aggiornato che tenga conto dei processi di trasformazione in atto nell'organizzazione criminale Cosa Nostra dovuti ad inevitabili ricambi generazionali (Ingroia, 2008) e ai nuovi scenari politico-economico-sociali.

Da questo punto di vista mi sembra utile anticipare che il modello di Carli (2002, 2003) sulle modalità che gli esseri umani utilizzano per organizzare emozionalmente la relazione sociale (il modo fondato sulla solitudine e sull'estraneità, contrapposto al modo fondato sul possesso dell'altro e sulla dinamica neo-emozionale) si sta rivelando particolarmente utile per comprendere quali meccanismi psicologici sostengono il sistema di potere mafioso e clientelare.

Gli studi e le ricerche sulla psicologia mafiosa si inscrivono entro l'ampia cornice della psicologia clinica sia rispetto ad un livello descrittivo della mente umana in specifici contesti antro-po-psichici, sia rispetto al suo carattere applicativo (psicologia clinica come intervento, Carli). Se da un lato, infatti, gli studi sulla psicologia mafiosa si sono prefissati l'obiettivo di comprendere il mondo psichico familiare, degli uomini e delle donne membri di famiglie mafiose, al fine di studiare le rappresentazioni mentali che essi hanno di se stessi, della mafia, del sociale; dall'altro si è puntato a costruire idonei set(ting) di lavoro per l'elaborazione delle dinamiche psichiche che la mafia attiva negli individui, in specifiche comunità locali, nelle organizzazioni e istituzioni da cui è attraversata.

Studiare la mafia da una prospettiva psicologico-clinica ha significato, per i ricercatori impegnati in questo campo, intraprendere una sfida scientifico-culturale importante sia rispetto all'applicazione feconda di un modello di lettura dei fenomeni psichici in un campo sino ad allora esplorato attraverso altri modelli, sia rispetto alla sperimentazione di nuovi di set(ting) di intervento idonei all'elaborazione dei vissuti connessi al fenomeno mafioso e all'attivazione di processi di cambiamento sociale e comunitario.

Bibliografia

Alongi, N., (1986). Lotta alla mafia, magistratura e politica, *Aggiornamenti sociali*, AS 01, 2002, Bologna: Il Mulino.

Bradley, R., Heim, A., & Westen, D. (2005). Transference phenomena in the psychotherapy of personality disorders: an empirical investigation. *British Journal of Psychiatry*, 186, 342-349.

Breschi, D., Chinnici, R., Di Pasquale, A., Galante, G., Ganci, M., Lipari, S., Lo Cascio, G., Marchetta, U., & Sorgi, A. (Eds) (1986). *L'immaginario mafioso. La rappresentazione sociale della mafia*. Bari: Dedalo.

Caleca, N. (1999). Cosa Nostra: una realtà in trasformazione. In Lo Verso, G., Lo Coco, G., Mistretta, S., & Zizzo, G. (Eds), *Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche in un paese che cambia*. Milano: FrancoAngeli.

Carli, R., & Paniccia, R.M. (2003). *Analisi della domanda. Teoria e intervento in Psicologia clinica*. Bologna: Il Mulino.

- Carli, R., & Panizza, R.M. (2004). *L'analisi emozionale del testo. Uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi*. Milano: FrancoAngeli.
- Caselli, G., & Ingroia, A. (2001). *L'eredità scomoda. Da Falcone ad Andreotti, sette anni a Palermo*. Milano: Feltrinelli.
- Coleman, J.S. (1988). Social Capital in the Creation of Human Capital. *American Journal of Sociology*, 94, Supplement.
- Coppola, E., Giordano, C., Giorgi, A., Lo Verso, G., & Siringo, F. (2011 in press). *Trame di sviluppo. Il volontariato e la ricerca psicologica per il cambiamento in territori difficili*. Milano: FrancoAngeli.
- De Bei, F., Colli, A., & Lingiardi V. (2007). Decostruire la relazione terapeutica per ricostruirla, *Rivista di Psicologia Clinica*, n. 1/2007.
- Di Maria, F., & Di Nuovo, S. (1988). *Identità e dogmatismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Di Maria, F., & Lo Verso, G. (Eds) (1995). *La psicodinamica dei gruppi. Teorie e tecniche*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Di Vita, A.M. (Ed) (1986). *Alle radici di un'immagine della mafia*. Milano: FrancoAngeli.
- Dino, A., & Pepino, L. (Eds). *Sistemi criminali e metodo mafioso*. Milano: FrancoAngeli.
- Fasolo, F., Ambrosiano, I., & Cordioli, A., (Eds) (2005). *Sviluppi della soggettualità nelle reti sociali. Psicoterapia di gruppo e Carta di rete in psichiatria di comunità*. Padova: Cleup.
- Fiore, I. (1997). *Alle radici inconsce dello psichismo mafioso*. Milano: FrancoAngeli.
- Forgione, F. (2008). 'Ndrangheta. Boss, luoghi e affari della mafia più potente al mondo. *La relazione della Commissione parlamentare antimafia*. Milano: Baldini Castoldi Dalai Editore.
- Forgione, F. (2009). *Mafia Export*. Milano: Baldini Castoldi Dalai Editore.
- Gargano, M.T., Giordano, C., Lo Coco, G., & Lo Verso, G (2004). "Adolescere" nella famiglia mafiosa: tra progettualità adolescenziale e progetto familiare. Un'analisi attraverso i test grafici. In: VI° Congresso Nazionale AIP, sezione di Psicologia Clinica. Aosta, 23-24 ottobre 2004, p. 107-109
- Giordano, C. (1999). Sentire religioso e sentire mafioso nel transpersonale corleonese. In: Lo Verso, G., Lo Coco, G., Mistretta, S., & Zizzo, G. (Eds). *Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche in un paese che cambia*. Milano: FrancoAngeli.
- Giordano, C. (2002). *Storia di un prete e del suo quartiere. Una novella cinematografica*. In: Lo Verso, G., & Lo Coco, G. (Eds). *La Psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*. Milano: FrancoAngeli.
- Giordano, C., & Giannone, F. (2005). *Contesti relazionali e campi terapeutici: la valutazione delle reti di cura dentro e fuori una comunità terapeutica per pazienti gravi*. In: Fasolo, F., Ambrosiano, I., & Cordioli, A. (Eds). *Sviluppi della soggettualità nelle reti sociali. Psicoterapie di gruppo e Carta di rete in psichiatria di comunità*. Padova: Cleup.
- Giordano, C., Giunta, S., Coppola, E., & Lo Verso, G (2008). Psicoterapia e mafia: vissuti controtransferali degli psicoterapeuti della Sicilia, Campania, Calabria. In: *La ricerca in Psicoterapia in Italia: quali sviluppi?.* Modena, 26-28 settembre 2008, p. 98.
- Giordano, C., Giunta, S., & Lo Verso, G. (2001 in press). *Le ricerche sullo psichismo mafioso*. In Di Blasi, M., & Lo Verso, G., *Gruppoanalisi oggettuale*. Milano:Raffaello Cortina Editore.
- Giordano, C., Lo Coco, G, Giunta, S., & Lo Verso, G. (2005). *Essere figli nella famiglia mafiosa. Un'indagine attraverso il DSSVF*. In: Di Vita, A. M., & Salerno, A. (Eds). *La valutazione della famiglia. Dalla ricerca all'intervento*. Milano: FrancoAngeli.

- Giorgi, A., Giunta, S., Coppola, E., & Lo Verso, G. (2009). *Territori in controluce. Ricerche psicologiche sul fenomeno mafioso*. Milano: FrancoAngeli.
- Grasso, T., & Varano, A. (2002). *‘U Pizzu. L’Italia del racket e dell’usura*. Milano: Baldini & Castoldi S.p.A.
- Ingroia, A. (2007). *Dal terrore delle stragi all’angoscia del silenzio*. In Marino, G.C. (Ed). *La Sicilia delle stragi*. Roma: Newton Compton Editori.
- Ingroia, A. (2008). *Cosa nostra come sistema di potere criminale*. In Dino, A., & Pepino, L. (Eds). *Sistemi criminali e metodo mafioso*. Milano: FrancoAngeli.
- Lo Cascio, G., Breschi, D., & Marchetta, U. (1986). *La concezione della mafia*. In Breschi, D. et al. (Eds). *L’immaginario mafioso. La rappresentazione sociale della mafia*. Bari: Dedalo.
- Lo Verso, G. (1994). *Le relazioni oggettuali*. Torino: Bollati Boringheri.
- Lo Verso, G. (1995). Mafia e follia: il caso Vitale. Uno studio psicodinamico e psicopatologico. *Psicoterapia e Scienze umane*, 3, pp. 99-121.
- Lo Verso, G. (Ed) (1998). *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Lo Verso, G., & Coppola, E. (2010). Mafia e psicoterapia: notazioni su una ricerca. *Psicoterapia e Scienze umane*, 3, pp. 365-376.
- Lo Verso, G., & Di Blasi, M. (2011 in press). *Gruppoanalisi soggettuale*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Lo Verso, G., Lo Coco, G.(Eds) (2002). *La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*. Milano: FrancoAngeli.
- Lo Verso, G., Lo Coco, G., Mistretta, S., & Zizzo, G. (Eds), (1999). *Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche in un paese che cambia*. Milano: FrancoAngeli.
- Lodato, S., & Grasso, P. (2001). *La mafia invisibile. La nuova strategia di Cosa Nostra*. Milano: Mondadori.
- Marino, G.C. (Ed) (2007). *La Sicilia delle stragi*. Roma: Newton Compton Editori.
- Mutti, A. (1998). *Capitale Sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa (social Capital)*. Bologna: Il Mulino.
- Pepino, L. (2008). *Poteri violenti e mafie*. In Dino, A., & Pepino, L. (Eds), *Sistemi criminali e metodo mafioso*. Milano: FrancoAngeli.
- Scarpinato, R. (2008). *Sistemi criminali*. In Dino, A., & Pepino, L. (Eds), *Sistemi criminali e metodo mafioso*. Milano: FrancoAngeli.
- Westen, D. (2000). *Psychotherapy Relationship Questionnaire (PRQ) Manual*. Unpublished manuscript.
- Zimet, G.D., Dahlem, N.W., Zimet, S.G., & Farley, G. K. (1988). The Multidimensional Scale of Perceived Social Support. *Journal of Personality Assesment*, 52, 30-41.
- Zittel, C., & Westen, D. (2003), *The Countertransference Questionnaire*. Unpublished manuscript